

Paolo Perri

**ALLA RICERCA DI UNA TEORIA MARXISTA DEL NAZIONALISMO.
UN RICORDO DI TOM NAIRN**

Nel gennaio del 2023, all'età di 90 anni, si è spento Tom Nairn, filosofo della politica, storico, studioso del nazionalismo e attivista politico, tra i principali esponenti della *New Left* britannica. La sua scomparsa ha suscitato un vasto cordoglio, ed è stata ricordata da eminenti esponenti sia del nazionalismo scozzese sia del Partito Laburista, da Nicola Sturgeon (*Scottish National Party*) all'ex Primo Ministro Gordon Brown, che ne hanno riconosciuto, in modi differenti, la statura intellettuale e il contributo dato alla sinistra britannica e a quella scozzese (e nazionalista) in particolare. Dal punto di vista accademico, quella di Nairn è stata una storia piuttosto travagliata, caratterizzata da lunghi periodi di precarietà e da una certa insofferenza che parte dell'intelligenza britannica non ha mai nascosto nei suoi confronti. Dopo la laurea all'Università di Edimburgo, nel 1956, grazie a una borsa di studio del British Council, ebbe modo di frequentare la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove approfondì lo studio del marxismo e scoprì le opere di Antonio Gramsci. Quello con il pensiero del comunista sardo fu un incontro di fondamentale importanza. Un vero spartiacque. L'enfasi posta da Gramsci sugli aspetti culturali e le identità nazionali, oltre che sulla dimensione di classe, fornì a Nairn un nuovo modello interpretativo e una via alternativa al marxismo¹. Dopo essere tornato in Gran Bretagna, ed aver partecipato alla stagione della contestazione del 1968, trascorse parte degli anni Settanta tra il Transnational Institute di Amsterdam e la sua Scozia, nel bel mezzo della campagna nazionalista "*It's Scotland Oil*"². Soltanto negli anni Novanta Nairn rientrò in maniera più stabile nel mondo accademico, dividendosi tra l'Università di Edimburgo e il Centre for the Study of Nationalism al Prague College della Central European University, dove lavorò al fianco di Ernest Gellner, prima di trasferirsi in Australia, al Royal Melbourne Institute of Technology. Soltanto nel 2009 rientrò definitivamente in Gran Bretagna, dove ha insegnato presso l'Institute for Advanced Study della Durham University.

¹ «Se eri un marxista [in Gran Bretagna] o eri uno stalinista o un trotskista», ha ricordato Nairn più tardi, sottolineando come proprio lo studio di Gramsci in Italia gli avesse aperto la sua personale «terza via» (Wilson 2023).

² Negli anni Settanta una nuova generazione di militanti nazionalisti, di orientamento radicale e socialista, cominciò a organizzarsi all'interno dello *Scottish National Party*. L'occasione si presentò dopo la scoperta di alcuni bacini petroliferi nel Mare del Nord a largo delle coste scozzesi. La sinistra del partito ne approfittò per lanciare la campagna per la loro nazionalizzazione, convinta che questo avrebbe permesso di finanziare e incrementare le politiche sociali di una futura Scozia indipendente (Perri 2023: 167).

Gli studi di Nairn, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, si concentrarono sul processo di *state-building* britannico e sul carattere del legame tra modernità e tradizione, che secondo lui ne caratterizzava la natura intrinseca. Concentratosi sulla storia della Guerra Civile e della Gloriosa Rivoluzione, si convinse che la Gran Bretagna non era riuscita a sviluppare una cultura democratica propriamente moderna, proprio perché i primi importanti rivolgimenti politici sull'isola avevano portato al potere una classe capitalista legata a doppio filo alla monarchia. Non avendo avuto bisogno del sostegno popolare per conquistare il potere, la classe dirigente britannica – che Nairn definisce «ibrida», risultato di una strana fusione tra borghesia, *gentry* e aristocrazia – ha finito per compromettere la nascita di istituzioni politiche pienamente moderne. Da questa analisi, e dalla collaborazione con lo storico marxista Perry Anderson, prese forma quella che è diventata nota come *Nairn-Anderson Thesis*. In una lunga serie di articoli sulla *New Left Review* – tra cui ricordiamo «The British Political Elite» (1964), «Origins of the Present Crisis» (1964) e «The Nature of the Labour Party» (1964) – i due studiosi individuavano nello sviluppo precoce del capitalismo britannico, e nella sua straordinaria efficacia, un'intrinseca contraddizione: l'incapacità di rovesciare le strutture e le istituzioni sociali precedenti e più arcaiche, come il potere dell'aristocrazia, al contrario di quanto accadde, invece, in alcuni Stati dell'Europa continentale durante la seconda rivoluzione industriale. Ed è proprio a questa ambiguità mai risolta che i due attribuiscono la crisi e il tramonto del sistema produttivo britannico che negli anni Sessanta del XX appariva già in totale stagnazione. Nairn fornì un'analisi molto peculiare di questo declino che, a parer suo, avrebbe portato al definitivo collasso del Regno Unito sotto il peso delle spinte centrifughe delle sue nazioni periferiche, prefigurando la nascita di almeno tre nuove nazioni di orientamento progressista, o socialista, intorno a un nucleo inglese irriducibilmente conservatore (Nairn 1981). Un'ipotesi che risentiva ovviamente anche della sua vicinanza alla seconda generazione del moderno nazionalismo scozzese. Una generazione sempre più influenzata dai processi di decolonizzazione e dalle lotte di liberazione nazionale del Terzo Mondo, dalle controculture e dai nuovi movimenti sociali degli anni Sessanta, senza dimenticare il dibattito sulla *devolution* che scosse il mondo politico britannico all'inizio degli anni Settanta. Un periodo di grande fermento intellettuale e politico che vide questa nuova generazione di nazionalisti entrare in conflitto con la vecchia guardia più conservatrice, che aveva un approccio quasi esclusivamente etno-culturalista e nostalgico, rivelatosi però poco attraente e incapace di guadagnare consensi in una società industrializzata come quella scozzese, attraversata da un forte conflitto capitale-lavoro.

Ed è proprio quello sul nazionalismo il contributo principale di Nairn alle scienze sociali. In tal senso il suo testo sicuramente più noto e importante è *The Break-up of Britain*, pubblicato nel 1981, dopo una lunga serie di articoli apparsi sulla *New Left Review*. Nonostante le indubbie credenziali marxiste del suo autore, il libro è stato oggetto di grande dibattito, venendo definito da alcuni come «un manifesto nazionalista» (Davidson 1999), mentre da altri «un epitaffio per il marxismo» (Cocks 2005: 79). L'autore, interrogato sull'argomento, alla domanda se si

trattasse effettivamente di un manifesto nazionalista, rispose ironicamente: «Sì, è così: mi dichiaro colpevole» (Nairn-James 2005: 85). «L'unica giustificazione che posso offrire a questo proposito», aggiunse, «è che non ho mai nascosto quanto i miei dubbi e le mie stranezze derivino da quelle del mio paese, la Scozia» (Nairn 1997: 180). Ovviamente *The Break-up of Britain* è molto di più. E il contributo di Nairn agli studi sul nazionalismo, e alla storiografia marxista più in generale, meriterebbe una maggiore attenzione. L'obiettivo del libro non è quello di fornire una teoria generale del nazionalismo, ma alcune delle questioni che l'autore pone, e molte delle sue intuizioni, si rivelano di grande importanza per chiunque si approcci ancora oggi allo studio di questo sfuggente oggetto d'indagine, specialmente da sinistra. Nairn mette in luce un aspetto fondamentale in questo testo, che ne anima la tesi di fondo, e cioè che «la teoria del nazionalismo rappresenta il grande fallimento storico del marxismo» (1981: 329). Questo fallimento era per lui inevitabile, e non soltanto per i marxisti. Nessuno, a suo giudizio, avrebbe avuto gli strumenti per elaborare una teoria del nazionalismo ai tempi di Marx ed Engels, semplicemente perché non era ancora possibile farlo. Tuttavia, sostiene Nairn, era ed è possibile, oltre che necessario, comprendere il nazionalismo in termini materialisti, trovando, però, il giusto quadro interpretativo all'interno del quale possa essere adeguatamente analizzato. Per Nairn, ad esempio, le origini del nazionalismo non andavano ricercate nelle specifiche dinamiche proprie di ogni singola società, né tantomeno nel passato più o meno remoto di ogni comunità, ma all'interno del più generale processo di sviluppo storico che ha interessato il pianeta a partire dal XVIII secolo. Alla luce di ciò, l'unico modello interpretativo valido è quello della *world history* e del sistema-mondo. Il nazionalismo, in questo senso, è «determinato da alcune caratteristiche dell'economia politica mondiale, nell'epoca compresa tra la Rivoluzione francese e quella industriale» (ivi: 332). Ed è evidente, in questa fase, l'influenza della teoria della dipendenza, e in particolare dei lavori della cosiddetta “banda dei quattro” – André Gunder Frank, Samir Amin, Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein – sulla dimensione internazionale dell'economia capitalista e sulla successione dei cicli di accumulazione ed egemonia (Zubailda 1978: 66; Ozkirimli 2017: 84)³. Tuttavia, le origini del nazionalismo per Nairn non vanno ricercate nel processo di sviluppo dell'economia mondiale in quanto tale. Il nazionalismo non è semplicemente un'inevitabile conseguenza dell'industrializzazione e dei processi di modernizzazione capitalistica, ma più propriamente dello «sviluppo diseguale» che ha caratterizzato la storia globale a partire dal XVIII secolo. Per molti secoli si è creduto che fosse vero il contrario, che la civiltà materiale si sarebbe sviluppata in modo uniforme e progressivo in tutto il pianeta. Secondo questa visione, tipica del pensiero illuminista, gli Stati dell'Europa occidentale, dopo aver avviato il processo di sviluppo capitalistico, sarebbero riusciti ad accumulare il capitale necessario a garantirne la continuità per un lungo, lunghissimo, periodo di tempo. L'idea dello sviluppo uniforme si fondava proprio sulla convinzione che «questo modello di progresso poteva essere facilmente perseguito e che

³ Per la teoria del sistema mondo si rimanda a Arrighi-Amin-Gunder Frank-Wallerstein (1982; 1990).

le istituzioni che ne erano responsabili potevano essere riprodotte in maniera altrettanto semplice – ne consegue che le periferie, le aree rurali del mondo, avrebbero raggiunto rapidamente i paesi avanzati» (Nairn 1981: 337).

Ma le cose non sono andate esattamente come si aspettavano politici, filosofi ed economisti occidentali e lo sviluppo capitalistico non è stato percepito in modo uniforme in tutte le parti del pianeta. Anzi. I rapporti di scambio e dipendenza con e dai paesi più avanzati sono stati vissuti quasi sempre come forme di dominio. Una conseguenza inevitabile, perché il divario tra il centro e la periferia era troppo ampio e «le leve dello sviluppo non erano certo nelle mani di un élite benevola e disinteressata, attenta al progresso dell'umanità». I popoli dei paesi più arretrati impararono presto che «la promessa del progresso significava, in concreto, dominio e sfruttamento da parte di potenze che non potevano fare a meno di percepire come straniere o aliene». Ciò nonostante, le aspettative di riscatto popolari non furono totalmente disattese, proprio perché «le élites periferiche non ebbero altra scelta per cercare di soddisfare le richieste di migliori condizioni economiche e materiali che prendere in mano la situazione» (ivi: 338-339). Per Nairn, questo «prendere in mano la situazione» rappresenta la sostanza stessa del nazionalismo. Le élites dovevano convincere le masse a seguirle, ma dovevano al contempo mettere in discussione quel progresso, nella sua forma occidentale, che di fatto inseguivano loro stesse. Se l'obiettivo era quello di sviluppare industrie, dotarsi di ospedali, scuole, banche e parlamenti, allora dovevano per forza copiare in qualche modo i modelli dei paesi avanzati, ma dovevano farlo senza risultare compromessi con l'Occidente e cercando di evitarne l'intervento diretto: questo favorì «la costruzione di una comunità militante, interclassista, fortemente consapevole (benché su basi fondamentalmente mitiche) della propria identità separata rispetto ai dominatori venuti dall'esterno». Ma come è stato possibile? Come si possono mobilitare classi e interessi diversi, facendoli convergere su rivendicazioni comuni? Come si costruisce insomma una nazione? Secondo Nairn, utilizzando gli elementi che queste élites avevano disposizione. «La nuova intelligenza nazionalista», ci ricorda, «doveva invitare le masse a entrare nella storia, e il biglietto d'invito doveva essere scritto in una lingua che fossero in grado di comprendere» (ivi: 340). E furono proprio gli elementi culturali, peculiari e caratteristici di ogni popolo, come la lingua, il folklore, le tradizioni, la storia comune, a rivelarsi perfettamente adatti allo scopo. Si potrebbe dire, allora, che il costo storico e sociale della diffusione del capitalismo a livello mondiale sia stato il nazionalismo. Ma il punto di vista di Nairn è un po' più articolato di così. Lo studioso scozzese non ha mai ceduto al riduzionismo e ha evitato di assumere posizioni antimperialiste *tout court*, che attribuissero al nazionalismo una connotazione esclusivamente positiva: la forza motrice delle lotte delle periferie globali contro le forze imperialiste dell'Occidente. Il nazionalismo, infatti, non è una caratteristica esclusiva dei paesi colonizzati o delle aree periferiche. Al contrario. Nel momento stesso in cui lo stato-nazione è diventato un modello imprescindibile nel «nuovo quadro della politica mondiale»

anche gli Stati dell'Occidente, il centro del sistema mondo, hanno visto diffondersi il nazionalismo in modo rapido e, apparentemente, inarrestabile (ivi: 344). Per Nairn, quindi, il nazionalismo del centro era inevitabile tanto quanto quello periferico, e avrebbe poco senso fare una distinzione tra nazionalismi "buoni" e "cattivi". Su questo tema, ad esempio, entrò in conflitto sia con alcune delle posizioni terzomondiste, sia con la vecchia generazione di nazionalisti scozzesi, abituati a ricondurre tutti i problemi della Scozia, anche quelli economici, sempre e comunque alla presunta colonizzazione inglese. Un approccio manicheo che Nairn rifiutava, convinto com'era dell'eterogeneità del nazionalismo come fenomeno politico e dell'importanza dell'interazione tra il conflitto centro-periferia e gli altri *cleavages*. Introdusse, in tal senso, il concetto di "auto-colonizzazione" per spiegare l'importanza delle distinzioni di classe all'interno dei processi di costruzione delle identità nazionali e delle mobilitazioni nazionaliste: come nel caso della repentina scomparsa della lingua gaelica dalla Scozia o della rimozione coatta di centinaia di migliaia di persone dalle *Highlands* scozzesi. Queste profonde trasformazioni sociali e culturali non furono, infatti, conseguenza delle politiche messe in atto dagli oppressori inglesi, ma furono il risultato delle riforme economiche volute dalla nobiltà scozzese, di lingua e cultura gaelica, e portate a termine grazie al prezioso aiuto degli abitanti delle *Lowlands*, scozzesi anche loro (Nairn 1995).

Partendo da questo presupposto, sostiene Nairn, tutti i nazionalismi possono avere due facce, una inclusiva, progressista e benigna, e l'altra escludente, conservatrice e maligna. In effetti, questa ambiguità ne rappresenta proprio la loro stessa ragion d'essere:

È attraverso il nazionalismo che le società cercano di progredire e raggiungere determinati obiettivi (industrializzazione, prosperità, uguaglianza con gli altri popoli, ecc.) per mezzo di una sorta di regressione: rivolgendo lo sguardo all'interno dei propri confini, attingendo soltanto alle proprie risorse, resuscitando gli eroi popolari del passato e creando o rinnovando miti, ecc. (1981: 348)

Ne consegue che la sostanza del nazionalismo è sempre moralmente e politicamente ambigua, motivo per il quale Nairn la paragona all'antico dio romano Giano, che veniva raffigurato con una faccia rivolta in avanti e una all'indietro (Nairn 1975). Seguendo questo ragionamento, allora, il più grande fallimento del marxismo ortodosso è stato quello di credere che nel corso della storia la dimensione di classe sia sempre stata più importante di quella nazionale. Ma, sostiene Nairn, la diffusione del capitalismo e dell'imperialismo hanno fatto sì che a livello globale la contraddizione fondamentale, il principale conflitto, non fosse quello tra capitale e lavoro, la lotta di classe, bensì quello nazionale:

Man mano che il capitalismo si diffondeva e distruggeva le antiche organizzazioni sociali con cui entrava in contatto, queste tendevano sempre a disgregarsi lungo le linee di frattura presenti al proprio interno. È un dato di fatto che queste linee di frattura fossero quasi sempre quelle della nazionalità. (Nairn 1981: 353)

Un'idea che convinse Nairn della necessità di una teoria marxista del nazionalismo, che si liberasse dei fondamenti illuministici e diventasse un'autentica "teoria-mondo", capace di far fronte alle tante contraddizioni emerse dai processi di sviluppo sociale ed economico a livello globale, alle quali la tradizione marxista più ortodossa non riusciva a dare una risposta coerente. Soltanto il confronto con "l'enigma nazionalista" avrebbe sviscerato la natura eurocentrica del marxismo mettendone in discussione anche l'approccio alle questioni nazionali irrisolte negli Stati-nazione dell'Occidente.

Una posizione, questa, sicuramente eclettica all'interno del panorama marxista del XX secolo, e non solo. Proprio l'eclettismo è stata probabilmente la caratteristica principale di Nairn e del suo pensiero. Il suo approccio modernista, seppur critico, fortemente influenzato dalla teoria dello sviluppo ineguale, fu infatti oggetto di una profonda revisione nel corso del tempo. Negli anni Novanta, ad esempio, Nairn adottò una posizione più vicina a quella degli etno-simbolisti, quando sostenne che «il remake che caratterizza il nazionalismo moderno non è una creazione *ex nihilo*, ma un processo di riformulazione condizionata da un determinato passato» (1998: 121), salvo poi abbracciare le tesi del cosiddetto neo-primordialismo. La chiave per comprendere il nazionalismo, secondo i suoi ultimi lavori, risiederebbe esclusivamente nella natura umana, e l'intensa carica emotiva del nazionalismo etnico, così come la violenza che spesso lo caratterizza, avrebbero molto più senso se ricondotte a questa particolare radice: «abbiamo bisogno di una fusione di prospettive» scriveva in *Faces of Nationalism: Janus revisited*, «una "scienza della vita", che incorpori la nuova genetica, attraverso la biosociologia e la paleoantropologia, combinandola con la sociologia dei modernisti» (1997: 17). Posizioni anche in questo caso eterodosse, forse poco condivisibili, ma certamente mai banali, e che hanno fatto di Tom Nairn uno degli studiosi più anticonformisti nel campo dei *National Studies* e della storiografia marxista, il cui contributo mancherà a tutta la comunità scientifica.

Riferimenti bibliografici

- Amin S. – Arrighi G. – Gunder Frank A. – Wallerstein I. (1982), *Dynamics of Global Crisis*, Monthly Review Press, New York.
- Amin S. – Arrighi G. – Gunder Frank A. – Wallerstein I. (1990), *Transforming the Revolution: Social Movements and the World System*, Monthly Review Press, New York.
- Anderson P. (1964), «Origins of the Present Crisis», *The New Left Review*, I/23, pp. 26-54.
- Cocks J. (2005), «Fetishized Nationalism?», in Nairn T. – James P., *Global Matrix. Nationalism, Globalism and State-Terrorism*, Pluto Press, London-Ann Arbor, pp. 73-88.
- Davidson N. (1999), «In perspective: Tom Nairn», *International Socialism Journal*, 82.

- Nairn T. – James P. (2005), *Global Matrix. Nationalism, Globalism and State-Terrorism*, London-Ann Arbor, Pluto Press.
- Nairn T. (1964a), «The British Political Elite», *The New Left Review*, I/23, pp. 19-25.
- Nairn T. (1964b), «The Nature of the Labour Party part. I», *The New Left Review*, I/27, pp. 38-65.
- Nairn T. (1964c), «The Nature of the Labour Party part. II», *The New Left Review*, I/28, pp. 33-62.
- Nairn T. (1975), «The Modern Janus», *The New Left Review*, I/94, pp. 3-29.
- Nairn T. (1981), *The Break-up of Britain. Crisis and Neo-Nationalism*, Verso, London.
- Nairn T. (1995), «Upper and Lower Cases», *London Review of Books*, Vol. 17, N. 16, pp. 14-18.
- Nairn T. (1997), *Faces of Nationalism. Janus revisited*, Verso, London.
- Nairn T. (1998), «The Curse of Rurality. Limits of Modernisation Theory», in Hall J.A. (ed.), *The State of the Nation. Ernest Gellner and the Theory of Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 107-134.
- Özkirimli U. (2017), *Theories of Nationalism. A Critical Introduction*, Palgrave, London.
- Perri P. (2023), *Nazioni in cerca di stato. Indipendentismi, autonomismi e conflitti sociali in Europa occidentale*, Donzelli, Roma.
- Wilson B., (2023), «Tom Nairn obituary», *The Guardian*, 10-II.
- Zubaida S. (1978), «Theories of Nationalism», in Littlejohn G. – Smart B. – Wakefield J. – Yuval-Davis N. (eds.), *Power and the State*, Croom Helm, London, pp. 52-71.

